

Intervista a Stefania Pezzopane

«Una sconfitta pesante, i nostri hanno perso fiducia»

La presidente della Provincia «Il Pd ha oscillato tra giustizialismo e innocentismo, questo non ha pagato. Ora dobbiamo riconquistare gli elettori con idee chiare».

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@unita.it

Una bruttissima sconfitta». Stefania Pezzopane non ci gira attorno. La presidente della Provincia dell'Aquila dice che «l'interruzione della legislatura con l'arresto di Del Turco e di parte della giunta ha pesato come un macigno per tutta la campagna eletto-

rale», ma al suo partito non risparmia critiche: «Il Pd ha oscillato tra il giustizialismo e l'innocentismo. Ma soprattutto ci vuole un'identità, un progetto per riconquistare la fiducia del nostro elettorato».

A colpire è la bassa affluenza, eppure non è che le iniziative della campagna elettorale fossero andate tutte deserte: come se lo spiega?

«Venivano le truppe dei candidati, ma la gente comune non ha avuto in-

teresse».

E il vostro elettorato più fedele?

«In parte è rimasto a casa perché la vicenda Del Turco l'ha ferito nel profondo. E anche noi ci siamo mossi tra molte contraddizioni».

Tipo?

«In un clima così sfavorevole per la politica, il consiglio regionale ha votato una legge per stabilizzare gli staff dei politici. Era ampiamente prevedibile che la destra, quella che ha cominciato lo scandalo della sanità, si sarebbe messa a fare la moralizzatrice e a dire che si trattava di una legge sbagliata».

Ci sono anche responsabilità del Pd a livello nazionale, secondo lei?

«Il Pd è ancora tramortito dalla sconfitta delle politiche. Manca una netta fisionomia. E anche vicende positive non vengono sviluppate come opportunità: a Trento abbiamo vinto e il giorno dopo già si stava litigando».

A Trento avete vinto con una coalizione allargata all'Udc, in Abruzzo avete scelto un'altra strada.

«Un altro errore. Avremmo potuto e dovuto insistere per aggregare anche l'Udc».

E della scelta di appoggiare il candidato Di Pietro che dice?

«Era una strada obbligata, non potevamo fare altro. L'unica alternativa era andare da soli, il che avrebbe disilluso

Intervista a Ferdinando Di Orio

«È il risultato della cattiva politica. Cittadini distanti»

Il rettore dell'Aquila «Prima Montesilvano, poi Pescara. La gente comune ora pensa "sono tutti uguali". Su questo si sono incardinati gli scandali. Così hanno perso tutti».

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

È successo quello che tutti ripetevano, tutti sentivano, tutti già sapevano: la gente è rimasta a casa. E non per il maltempo, come azzarda Ignazio La Russa. Di maltempo in Abruzzo ce n'è sempre stato, eppure l'affluenza è sempre stata tra le più alte. Qui c'è

qualcos'altro. «È l'ultimo atto di un crinale inarrestabile: la disaffezione dei cittadini dalla politica». Lapidarie le parole di Ferdinando Di Orio, rettore dell'Università dell'Aquila e in passato per due mandati senatore dell'Ulivo. Quel 50,3% di votanti «è una sconfitta per tutti», commenta.

Quanto ha pesato il caso Del Turco?

«Quello è stato solo l'ultimo atto, lo show finale con il suo carico traumatico. Ma già da prima la gente era

stanca, sfiduciata, lontana. Questo è il risultato della cattiva politica, non degli scandali. Della lontananza della politica dalla gente comune. La gente lo diceva: sono tutti uguali, destra e sinistra. Su questo si sono incardinati gli scandali».

Non solo quello dell'ex presidente.

«No, nella Regione abbiamo avuto una serie di azioni giudiziarie, prima a Montesilvano, poi a Pescara. In un posto dove si è sempre vissuto con la dimensione dell'onestà, della pulizia. Il mio ricordo è di un Abruzzo dove si usciva lasciando la chiave alla porta. Questa dimensione non esiste più».

Neanche la destra ha saputo attirare la gente.

«No, infatti, neanche loro. La gente era stanca anche della giunta precedente a Del Turco: se ne sono andati anche loro travolti dagli scandali. Così la spaccatura è totale».

I giovani almeno hanno votato?

«Macché. I giovani sono stati i primi a dichiarare la loro lontananza dalle elezioni. Io, per il lavoro che faccio, mi sento anche responsabile della loro formazione, del loro sapere critico. Ho cercato di spingerli a impegnarsi: ma non c'è stato nulla da fare. Hanno ricevuto un messaggio pessimo dal mondo della politica, hanno difficoltà a vedere il futuro».

La vicenda degli arresti

Certo ha pesato. Ma poi avremmo dovuto

insistere di più per

costruire un'alleanza con l'Udc

ancora di più il nostro elettorato».

E adesso?

«Dobbiamo considerare questo voto una bruttissima parentesi, legata a un contesto tragico come gli arresti della sanità, che il nostro popolo non ha digerito, non vuole digerire ed è giusto che non digerisca».

E perché sia solo una parentesi che bisogna fare, secondo lei?

«Ci vuole un'identità. In questa regione sta esplodendo la questione economica e sociale, le aziende mettono sulla strada i precari, avviano la cassa integrazione e la campagna elettorale è stata invece fatta sotto l'ombra dello scandalo sanità. Il Pd, che deve riscoprire le sue ragioni sociali, non ha puntato su questi che invece erano punti su cui si poteva riannodare un rapporto di fiducia con gli elettori, ha continuato sui costi della politica mentre magari faceva la legge sui portaborse. Non poteva che andare così».

Meno slogan, più realtà

La legalità è un

prerequisito, da sola

non basta. Veltroni è stato

bravo, ma la rimonta

era davvero difficile

Neanche il giustizialismo è riuscito a molto.

«Perché il giustizialismo da solo non basta. Per noi la legalità è certamente un valore, ma resta un prerequisito. Poi dev'esserci la politica, la capacità di leggere realtà complesse, di spiegarle, di risolvere i problemi. Il centrosinistra non ha fatto una brutta campagna elettorale. Veltroni è stato molto bravo, e anche Costantini. Ma si partiva da troppo in basso. La rimonta era difficile».

La crisi economica ha influito?

«Penso di no, anche se abbiamo parecchie realtà in emergenza. La Micron ad Avezzano, la Sevel di Atesa stanno chiudendo. Ma non credo che questo abbia spinto la gente a restare a casa».

Da dove si ricomincia?

«Credo che le formule tradizionali siano le migliori: meno slogan, più capacità di leggere i dati del reale».